

Inshallah

Ci sono incontri che ti restano addosso. Persone che, già dal primo scambio, capisci che hanno qualcosa da dire. Nicolas Brunetti è stato uno di quegli incontri. Fin da subito ho capito che aveva uno sguardo profondo, una curiosità viva e un'urgenza sincera di raccontare. Cercava un contesto in cui mettere a fuoco le sue domande, trovare un metodo, una direzione, ma aveva già dentro quella cosa che non si insegna: l'empatia.

Di Nicolas colpiscono la gentilezza e la determinazione, la capacità di abitare i luoghi e stare con le persone in punta di piedi, con onestà. Per lui la fotografia non è mai uno strumento per raccontare dall'alto, ma un modo per avvicinarsi, condividere, comprendere. Questo approccio emerge con forza in *Inshallah*, un progetto che ho avuto l'onore di seguire fin dalla sua nascita, accompagnandolo nella sua crescita e trasformazione, fino a vederlo diventare una mostra. Un lavoro maturo, profondo e necessario.

Inshallah non è solo un racconto su un quartiere periferico, su giovani musulmani che vivono tra due mondi, su una frontiera geografica e simbolica. È un racconto sul limbo, sulla sospensione esistenziale che segna un'intera generazione. Come il ragazzo che galleggia immobile nel mare, fra l'abbandono e il sogno, tra l'inquietudine e la pace. È un lavoro che non cerca scorciatoie né stereotipi: Nicolas si prende il tempo di osservare, ascoltare e restituire con rispetto. Le sue fotografie sono intime e potenti, attraversate da una tensione che non è mai giudicante, ma profondamente umana.

La forza del progetto sta anche nei dettagli. Il passaporto spagnolo posato sulla roccia, attraversato dall'ombra di una rete, diventa simbolo di una doppia appartenenza, o forse di nessuna. Le bambole perfette su uno scaffale troppo ordinato ci parlano di un immaginario importato, fragile, lontano da ciò che vivono davvero le persone ritratte. E quella stanza, verde acceso, con la coperta del wrestling, le foto da bambino, le coppe, è un frammento di adolescenza che cerca conferme, radici, spazio.

Oggi Nicolas pubblica, espone, vince premi importanti, ma soprattutto ha trovato una sua voce. Una voce che racconta senza urlare, che denuncia senza retorica, che accende domande, non risposte. È questo, in fondo, ciò che dovrebbe fare la fotografia documentaria: mettere al centro le persone, aprire spazi di riflessione, costruire ponti tra chi guarda e chi è guardato.

Il paesaggio di Ceuta, con le sue case addossate l'una sull'altra, la "Valla" che separa e divide, le spiagge dove l'immaginazione prova a decollare insieme ai gabbiani, tutto questo diventa parte di un racconto corale, mai chiuso, mai definitivo. E lì in mezzo, la statua di Ercole che sorregge i due pilastri come a voler tenere insieme passato e futuro, identità che si scontrano e si fondono.

Questa mostra non è solo un punto d'arrivo, ma l'inizio di un percorso che, ne sono certo, porterà Nicolas ancora più lontano. Perché quando il talento si unisce all'impegno e all'empatia, allora sì, inshallah, tutto diventa possibile.

Antonio Faccilongo